

A ottobre il leader. E Prodi si metta in gioco

di Salvatore Vassallo

La borghesia italiana, per bocca di Luca Cordero di Montezemolo, ha chiesto che «parole come merito, rischio e concorrenza entrino a far parte stabilmente del vocabolario politico» (Di Vico, Corriere del 25 maggio), che vengano eliminate le istituzioni inutili, ridotti i poteri di veto e che la politica sia più efficiente nel risolvere i problemi collettivi. Si tratta di una richiesta assolutamente condivisibile e molto popolare, ma anche di una sfida, tanto più dopo l'eccellente inchiesta giornalistica di Rizzo e Stella, il cui successo è un indicatore, prima ancora che un detonatore, di una profonda diffidenza verso la classe politica.

Si intende che non tutti i costi della politica sono sprechi, non tutte le indennità sono ingiustificate. È insensato che un ministro guadagni meno di un direttore di banca. La politica non può essere appannaggio esclusivo di chi può attingere a grossi patrimoni privati. È la «sindrome della casta» che va combattuta. Un male di cui l'Italia soffre in parecchi settori. Non è un caso se tra gli emergenti di Confindustria, convinti assertori del merito, della competizione e della mobilità sociale, si vedono quasi solo persone con un cognome già noto, così come giovani di buona famiglia in posizioni di grande rilievo imprenditoriale hanno dimostrato di non avere talenti adeguati al ruolo.

Quelli che oggi in Italia vivono di politica sono troppi, vengono selezionati quasi sempre da altri politici di professione, vengono spesso remunerati non per la loro capacità di risolvere problemi collettivi, ma per essere entrati, in un qualche momento, nel ruolo e nel giro giusto. Nella realtà e nella percezione dell'opinione pubblica, le dimensioni della casta sono una funzione del numero dei partiti. La sindrome è un effetto del vacuo vociferare di molti capi alla ricerca di visibilità e posti per i propri seguaci, mentre è una funzione inversa della autorevolezza della leadership.

Tutti difetti della transizione incompiuta che negli ultimi anni è regredita, pur dentro un quadro bipolare, verso un esasperato multipartitismo.

Per rompere la sindrome si devono eliminare le istituzioni inutili e le rendite, ma servono anche regole istituzionali competitive, come quelle evocate da Panebianco nell'editoriale del 27 maggio e richieste, con tutti i suoi limiti, dal referendum sulla legge elettorale. Servono infine cambiamenti profondi dentro i partiti. Il progetto del Pd può andare nella direzione giusta, nella misura in cui pone le premesse per una competizione centrata su due grandi partiti, e per un accordo tra grandi partiti su regole che limitino i poteri di veto; se adotta regole al suo interno che favoriscono il ricambio e, mentre rafforzano la leadership, la rendono contendibile.

Oggi che la diffidenza verso la politica cresce insieme alla sfida dell'antipolitica, è più complicato portare a termine quel progetto, ma è ancora più necessario. Proprio perché nel popolo dell'Ulivo non c'è l'intenso afflato unitario del 2005, è ancora più importante che l'innovazione sia efficace, rapida e convincente. Proprio perché qualcuno dubita della stabilità del governo, è necessario evitare qualsiasi ambiguità sulla

leadership. In questo quadro, trovo che le stesse proposte da me avanzate nelle ultime settimane riguardo alla fase costituente siano viziate da un eccesso di cautela e formalismo. Il 14 ottobre deve nascere a tutti gli effetti un nuovo partito, con una classe dirigente tutta pienamente legittimata, non per cooptazione ma su basi competitive. Meglio quindi il collegio uninominale per eleggere i componenti dell'Assemblea che le liste. Meglio una Assemblea autorevole che una troppo inclusiva: se ci saranno facce nuove non dovranno essere «in aggiunta» e in posizione marginale, ma in alternativa a qualcuno disposto o costretto a farsi da parte. Meglio che, come del resto avevo proposto ad Orvieto, l'Assemblea non abbia un esclusivo mandato costituente, ma sia a pieno titolo

il parlamentino del Pd e che il 14 ottobre venga eletto anche il leader, non un «semi-leader» o un «leader di riserva». Prodi è il candidato naturale. Se qualcuno altro volesse scendere in campo, è con lui che dovrebbe competere. Se Prodi intende rimanere in sella, dovrebbe raccogliere o lanciare lui stesso la sfida.